

Commento

Serena Galliera, Ottavia Zerbi***

Abbiamo letto con interesse il caso della collega, dottoressa Montali, che ringraziamo per la Sua disponibilità e generosità. Questo scritto ci regala l'opportunità di condividere alcune riflessioni teoriche, precisando che esse sono il frutto della nostra esperienza clinica come terapeute infantili, formate nello specifico del lavoro con il bambino e la sua famiglia all'interno della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione, Centro di Milano. Osserviamo e facciamo clinica a partire da una "qualità" di sguardo specifico, caratterizzato da premesse teoriche che cercheremo di fare emergere dal nostro commento. Lo stesso sguardo che, come analiste, vorremmo "facessero proprio" anche i genitori che bussano al nostro studio.

Un primo punto che condividiamo nell'accoglienza che la collega fa di questa famiglia è la necessità di "andare oltre" la diagnosi che immobilizza qualsiasi possibilità di ascolto del comportamento del bambino, riportando il focus sulla necessità di una "una relazione che si prenda cura di tutti" perché è "tutta la famiglia che sta male".

Condividiamo pienamente la scelta della terapeuta di accogliere, nel pensiero e nella stanza (cioè nel processo terapeutico) sia il bimbo sia i suoi genitori. Ciò rappresenta una bella occasione per lavorare al cambiamento della famiglia. Solo coinvolgendo direttamente mamma e papà è stato possibile che questi si mettessero autenticamente in gioco, riconsiderando l'idea originaria che vedeva il loro bimbo come "mal funzionante" perché portatore di diagnosi e loro come impotenti spettatori di una "staticità" evolutiva diagnosticata.

Allo stesso modo condividiamo l'importanza di valorizzare il vissuto della terapeuta nel rapporto con i genitori e di utilizzare tale esperienza

*Psicologa e psicoterapeuta, socia SIPRe e IFPS, attuale referente dell'Area Bambino SIPRe di Milano, Italia. E-mail: serenagalliera@gmail.com

**Psicologa psicoterapeuta, socia SIPRe e IFPS, presidente di DcomeDonna APS e socia di Argo Centro per la Persona, Italia. E-mail: ottaviazzerbi@me.com

come prezioso aiuto per cogliere il funzionamento della famiglia oltre che della coppia. Infatti, con buona probabilità, si tratta della medesima “aria” relazionale respirata dal piccolo paziente o, anche detta, l’atmosfera in cui è immerso.

Sintetizzando il pensiero che l’Area Bambino di Milano ha sviluppato negli ultimi 18 anni, il lavoro terapeutico consiste nell’accompagnare i soggetti coinvolti ad “afferrarsi” nel loro momento presente favorendo e sostenendo, in special modo in presenza di bambini piccoli, lo sguardo dei genitori a cogliere il proprio figlio per quello che è; esplicitando gli impliciti e le aspettative che caratterizzano ogni genitorialità, per avvicinare i soggetti alla possibilità di incontrarsi e conoscersi. Questo “incontrarsi nel conoscersi” permette di dare senso anche al piano comportamentale, spesso considerato alieno e sintomatico.

Tante domande, che consideriamo necessario porci, nascono nella nostra mente di terapeute per incuriosirci dei comportamenti di Thomas, di Maria e Giuseppe. Cosa ci comunica questo bambino nel qui e ora? Che bisogni ha? Quando e come vive un’esperienza piacevole? Perché sorride quando ricambia lo sguardo della terapeuta? Come stanno vivendo questo i genitori? Che cosa impedisce a mamma e papà di ascoltare? Chissà cosa dice questo di loro e del proprio modo di essere genitori? Che cosa rende così difficile la sintonizzazione con il figlio? Cosa dice delle loro paure e delle loro aspettative?

Sono domande alle quali non possiamo rispondere aggrappandoci alla sola interpretazione teorica ma “mettendo le mani in pasta” con questi genitori, facendo esperienza con loro nel qui e ora di ciò che accade in quella stanza e nella relazione. Solo interrogandoci insieme a Maria e Giuseppe sul senso del loro fare (ad esempio proporre troppi giocattoli) e del loro dire (ad esempio quando la mamma sembra criticare il lavoro fatto dal suo bimbo) possiamo capirne davvero il significato e sbloccare l’impossibilità di relazione genitori/figlio.

Un altro presupposto che riteniamo importantissimo ci impegna come terapeuti a scardinare un implicito che potrebbe condizionare lo sguardo sulla famiglia: non esistono genitori incompetenti in assoluto, ma coppie genitoriali che hanno smarrito la possibilità di pensarsi, e quindi agirsi e viverli, come competenti. Pertanto, è fondamentale accompagnarli ad accorgersi delle proprie paure, per esempio quella che spinge la mamma di Thomas a rifugiarsi altrove lavando i piatti. Come sottolinea la collega, alcuni genitori hanno bisogno di un viaggio lungo, ad altri basta pochissimo ma nessuno può essere considerato a priori non-competente. Il lavoro del terapeuta è un po’ quello dell’archeologo che va a scavare sotto la terra accumulata dal pensiero negativo su di sé del genitore, per far emergere da quel buio un nuovo pensiero, o meglio, un pensiero diverso di sé.

Ultimo ma non ultimo dei nostri presupposti teorici, è che l’analista stes-

so debba mettersi in ascolto di sé pensandosi come colui che collabora, fin da subito, alla creazione del terreno necessario a cercare insieme le risposte, perseguendo l'idea di un *ben-essere* che derivi da un'esperienza di comprensione.

Per il nostro approccio infatti è fondamentale che il terapeuta, nell'incontro con l'Altro, abbia una posizione interna il più possibile sgombra da impliciti su come dovrebbero essere genitori e figli e che l'evoluzione e lo sviluppo del bambino proceda secondo uno schema complesso di interazione tra diversi piani di competenze acquisite. Nell'osservare lo sviluppo non diamo tanta importanza ai contenuti in sé quanto all'esperienza di sé dentro a tale complessità.

Ogni bambino è un bambino specifico e ogni coppia genitoriale è essa stessa unica e specifica nell'incastro con il proprio figlio. Impossibile, di conseguenza, generalizzare e normalizzare pur partendo da assunti scientifici di conoscenza del funzionamento psichico.

Crediamo che gli esseri viventi siano in continua trasformazione e movimento, per questo motivo non diamo tanto rilievo alla ricostruzione del passato rischiando di distogliere l'attenzione al presente. Non fraintendeteci, ci interessa del passato! Vogliamo incontrarlo inaspettatamente, in una sorta di processo di associazioni libere che porti fuori quello che di spontaneo arrivi alle mente di quei genitori. Pensiamo che si possano capire molte cose, attuali e presenti, impregnate di storia personale, dentro una forma di incontro libero e spontaneo nel qui e ora, accogliendo e sentendo se stessi e l'altro.

Partendo da questa idea, ci spingiamo oltre arrivando ad affermare che per noi il lavoro terapeutico ha inizio già dal primo incontro, che diventa esperienza di accettazione, osservazione, condivisione e spiraglio di speranza per sentire che non si è soli. Lo facciamo scegliendo di non utilizzare una schematizzazione pre-definita di consultazione e di restituzione di una diagnosi/progetto terapeutico. Su questo importante punto teorico e metodologico, che merita un approfondimento, rimandiamo però ad altra occasione di confronto.

Tornando a Thomas, nella conclusione della presentazione del caso ritroviamo uno sguardo comune.

La collega sottolinea l'importanza di avere lavorato "tutti insieme" nella stanza.

Concordiamo che l'esperienza diretta di coinvolgimento e di osservazione del proprio bambino in un "luogo sicuro" abbia permesso a questi genitori di modificare il proprio sguardo, non percependolo più come "irrimediabilmente perduto"; ciò ha favorito la loro possibilità di sintonizzarsi con lui, incontrarlo nel suo momento presente e riconoscerlo come "proprio" e non definito da altri, attraverso una diagnosi.

Nel processo dinamico di questa interazione terapeutica la collega è riuscita a toccare tale profondità, come testimonia il fatto che la situazione

della famiglia si è rasserenata. Crediamo fortemente che ciò sia dipeso in misura minore dal fare analitico esplicitato consapevolmente e molto invece dallo stare insieme nel tentativo di vedersi l'uno l'altro, senza paure, attivando inconsapevolmente, ma pienamente, il senso etimologico di *cura* (dal latino: interessamento solerte e premuroso dell'altro, che impegna sia la nostra anima sia la nostra attività).

Conflitto di interessi: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 7 novembre 2024.

Accettato: 16 novembre 2024.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2024

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2024; XXXV:972

doi:10.4081/rp.2024.972

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.